



Dicembre 2015

## La questione

Gesù è il nostro umanesimo

Papa Francesco, nel suo discorso alla Chiesa italiana a Firenze, per indicare alcune tentazioni attuali dalle quali guardarsi, prende come riferimento due eresie classiche: il pelagianesimo e lo gnosticismo. In entrambi i casi preferendo evidenziare, più che gli aspetti strettamente teologici, gli atteggiamenti che ne derivano e come essi minaccino concretamente la missione della Chiesa.

La prima. "Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso." E tutto "con l'apparenza di un bene."

Una nota decisiva, quest'ultima, perché indica la natura dell'errore; non un semplice peccato di incoerenza, ma un travisamento e, addirittura, un rovesciamento del metodo scelto da Dio per andare incontro all'uomo.

La seconda. Lo gnosticismo "porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (Evangelii gaudium, 94)." E conclude: "lo gnosticismo non può trascendere." Anche qui, pur da una prospettiva opposta, è ancora l'Incarnazione a essere messa in discussione.

Così, in un pelagianesimo pur solo nella sua versione 'pratica', la volontà di controllare la realtà porta inevitabilmente a un suo ultimo svilimento e, in fondo, a negare il valore di "riabilitazione del temporale" (B. Guyon) che l'Incarnazione sancisce, quell'incastro con l'eterno che conferisce alla realtà una dignità infinita, e per la quale (realtà) "Dio ha ritenuto valesse la pena morire" (F. O'Connor). Sulla direttrice opposta, invece, l'atteggiamento gnostico mette in dubbio quella possibilità di relazione con l'eterno che l'Incarnazione stabilisce, affidando il rapporto con il divino a una trascendenza pura, non sottomessa alla carne.

In estrema sintesi, in entrambi si nega che un avvenimento sia la modalità con cui la verità è diventata e rimane incontrabile e conoscibile per l'uomo.

Il filosofo Michele Federico Sciacca, raccontando la propria conversione, proprio su questo punto coglie uno dei passaggi principali del proprio percorso. "Per questo io debbo a Rosmini la liberazione da Kant e dall'idealismo trascendentale, pur continuando a pensare da moderno anzi da modernissimo. Il

problema è qui: la verità è 'sviluppo' o è 'scoperta'? è 'posta' o 'creata' dall'uomo o è 'presente' interiormente all'uomo?"

Negando alla verità il carattere (presente) di avvenimento e di scoperta, e comunque di incontro con qualcosa di altro da sé, l'uomo si ritrova solo con se stesso, come cercando di "progredire per evoluzione" (C. Péguy), costretto a inseguire sempre nuove conseguenze del pensiero o dell'azione. Fino a ritrovarsi, inevitabilmente, a fondare su esse e sul loro 'sviluppo' la propria sicurezza o, come dice don Giussani, la "ragione della propria consistenza".

Appena un passo più avanti e ci rendiamo conto di come questo atteggiamento ci riguardi da vicino e ci riporti ai timori del Papa. Possiamo riconoscerne l'analogia con quello di chi, ai tempi di Gesù, s'aspettava nient'altro che la liberazione di Israele dall'oppressione romana; un fraintendimento che per noi, oggi, 'continua' nella frattura netta tra la sua persona e la sua parola, come se ciò che ci restasse di Lui non fosse che quest'ultima; un'eredità culturale e morale da cui sviluppare una buona dottrina; non più una persona da incontrare, un volto da amare.

Allora, "la cosa più terribile", commenta don Carron citando don Giussani, è che "tutte le cose che facciamo, «tutta l'attività culturale e tutta l'attività organizzativa non diventano espressione di una fisionomia nuova, di un uomo nuovo»."

Infatti "in che cosa consiste la missione di Cristo? Cristo non è venuto a risolvere i problemi dell'uomo, ma a educare il senso religioso, cioè a ridestare l'io mettendolo nella posizione giusta per affrontarli. «Gesù Cristo non è venuto nel mondo per sostituirsi al lavoro umano, all'umana libertà o per eliminare l'umana prova – condizione esistenziale della libertà –. Egli è venuto nel mondo per richiamare l'uomo al fondo di tutte le questioni, alla sua struttura fondamentale e alla sua situazione reale. [...] Non è compito di Gesù risolvere i vari problemi, ma richiamare alla posizione in cui l'uomo più correttamente può cercare di risolverli.»" (da La bellezza disarmata)

Questo è anche l'umanesimo cristiano cui ci rimanda, per tornare al discorso di Firenze, Papa Francesco.

"Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponete la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il misericordiae vultus. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo."

L'opera di Cristo è l'io dell'uomo nella pienezza del proprio desiderio e, per l'uomo, abbandonarsi alla sua misericordia, al suo misericordiae vultus, è accettare che la comparsa in azione del proprio 'io' sia esso stesso sorprendente e imprevisto, avvenimento dell'incontro con Lui (Roberto Gabellini, Centro Culturale di Rimini).